



HENRY
VENTSCHER

Quantità	Descrizione	Importo
	COPERTI	
	VINO - BIRRA	
	ACQUA MINERALE	
	PIZZA	
	PASTI A PREZZO FISSO	
	ANTIPASTI	
	PRIMI PIATTI	
	SECONDI PIATTI	
	CARNI	3000
	FORMAGGI	
	FRUTTA	
	DOLCI - DESSERT	
	CAFFÈ - LIQUORI	
	CONTEGGIO	
	IVA _____ %	
	Imponibile	
	Imposta	
		TOTALE (IVA compresa)
		TOTALE

RICEVUTA FISCALE - FATTURA (RICEV)

5928312 / 87

Handwritten notes: "Ho pagato", "Alles", "bezahl", "Dinner".

Data: 10/10/76, N. 76, Corrisp. tivo non pagato.

Mod. 6240C - Buffetti Grafica spa - via di Villa Bonelli, 21 - Roma - Autorizzazione ministeriale n. 179/79 del 30.8.76

I tre racconti in questo libro sono nati fra il 1980 e il 1985 a Capoliveri. Ognuno di loro rispecchia la mia esperienza Elbana — anche se non sembra così. Li lascio al paese che mi ha ospitato per quattordici anni.

Die drei Erzählungen in diesem Buch sind zwischen 1980 und 1985 in Capoliveri entstanden. In jeder von ihnen spiegelt sich meine elbanische Erfahrung — auch wenn es nicht so scheint. Ich lasse sie dem Dorf, in dem ich vierzehn Jahre zu Gast war.

*Henky Hentschel, nato nel 1940
Studio di sociologia e antropologia.
Dal 1990 nei Caraibi.*

Sette anni per i registi ZDF (aspetti, Impulse, documentazione, ecc), WDF e SDR.

Interventi sulla Süddeutsche Zeitung, Die Woche, Merian GEO, Lui, Playboy, vari giornali, Radio Bavarese, Süddeutsche Rundfunk, Hessischer Rundfunk e a.

diversi libri per bambini, tre romanzi

© Henky Hentschel
Christoph Dürr Verlag München 1987
Satz, Druck und Bindung:
Druckerei Christoph Dürr, München
Gesetzt im Bleisatz auf der Linotype
ISBN 3-923635-24-9

Di giovedì non ci sono problemi. Se questi tipi che mi vengono sempre a trovare, vogliono andarsene di giovedì, io li accompagno con tutta tranquillità a Portoferraio e sto a guardarli mentre si imbarcano. Spariscono nel ventre della nave e poco dopo si appoggiano sul parapetto con quelle facce rassegnate che rendono più definitivo l'addio al porto che non in una stazione o all'aeroporto. Dopo segue solo quella piccolissima irrevocabile mossa con la quale la nave abbandona la terra, e così ci siamo per un'altra volta. Il mio cenno li raggiunge già da un altro mondo.

Ai non-giovedì invece ci sono spesso problemi di partenza, problemi grossi, e la colpa è solamente ed unicamente di Libertaria. Se la chiudesse finalmente, questa osteria dalla quale non si esce più, da ora in poi ogni giorno sarebbe giovedì. Ma Libertaria chiude solamente in quell'unico giorno e per questo i disguidi della partenza si ripeteranno ancora per

un bel po' e ancora per un bel po' dopo il secondo o il terzo litro ci troveremo a giurare e spergiurare di essere nell'unico ed ultimo luogo sensato del mondo, sicuri che non esiste nessuna e nessunissima ragione di lasciare questo luogo per salire su un traghetto schifoso che poi fa quella piccolissima irrevocabile mossa.

„Osteria“ è scritto tutto innocuo con un ghirigoro blu sopra la porta di fronte al mercato vecchio, e nessuno potrebbe supporre di trovarsi davanti al centro dell'anima dell'Elba — della mia Elba per lo meno. In fin dei conti ognuno ha la sua, e per tanti visionari il centro dell'anima dell'isola è nell'ufficio di un notaio furbacchione proprio dentro alla cartella dei contratti.

E va bene. L'ultima volta in ogni modo è successo con Manfred. Manfred fa parte di quella specie di visitatori che fanno sì che la gente dell'isola dubiti ancora se sono del tutto sano in testa. Quando viene all'Elba indossa tutta roba bianca, dalla camicia da notte ai pantaloni alla zuava e sopra un gilet nero da carpentiere, o si mette la tuta Osh-Kosh e di sotto niente. Verso l'alto segue una barba selvaggia, un brillante o qualcosa del genere al lobo, una criniera bionda da hippie a la Hendrix e per ultimo un borsalino marrone. In più ha un paio di occhi blu mare che sono senz'altro capaci di farti buchi tondi nel corpo e si dice che ci sarebbero

donne che davanti a questi occhi diventerebbero permeabili come un setaccio. In media Manfred viene all'isola una volta all'anno per tre settimane, si concede alcuni giorni di riposo e massakra poi in una furia sanguinaria da pazzo tutto quello che gli capita sotto le mani, incluso se stesso. Così spende tanto di amore quanto annienta di vino e di grappa, e alla fine delle tre settimane il bilancio torna press'a poco alla pari.

Era un venerdì mattina nel primo autunno, uno di quei giorni nei quali il sole, il mare ed il cielo ti fanno smarrire i sensi, uno di quei giorni che esistono solamente sulle isole. Il giorno era buono per tutto tranne che per un addio. E ancor meno per un addio all'Elba. Noi partimmo lo stesso e, comprati i biglietti, ci rimaneva una mezz'oretta prima che l'Aethalia salpasse.

„Dai, andiamo da Libertaria!“

„Wouwww!!!“

Eravamo in quattro. Ognuno di noi aveva con sé una meravigliosa donna, e andava proprio bene così. Quando siamo in tre, non va, e quando siamo in due, poco dopo siamo in tre.

Mettemmo il pulmino blu dipinto di nuvole bianche al porto dei pescherecci là dove si ha questa vista irreale su Portoferraio. Il sole ci pungeva in mezzo al cervello e avevamo questa sensazione di essere liberi e uniti, sensazione che non dura mai più a lungo che fino alla

prossima catastrofe. Ci sedemmo al tavolo proprio accanto alla porta del mare, da dove si vede il porto e le colline e il mostro schiumeggiante che chiamano Aliscafo. Dopo un quarto d'ora Manfred rimandò la partenza per la prima volta, però a questo punto ormai non c'era più dubbio di come sarebbe andata a finire la giornata. L'osteria, il vino, Libertaria stessa, le facce salate intorno a noi, le sedie screpolate, i quadri al muro, il pigro sciabordare del mare davanti alla porta, tutta la giornata luminosa senza pietà liberavano dentro di noi energie che nelle trincee della società moderna difficilmente si controllano. Il sogno evadeva dalla sua prigione e sfrecciava sopra le nostre teste come aveva fatto vent'anni fa — soltanto che questa volta noi eravamo gli unici ad accorgerci che si era liberato. Allora, quando per la prima volta faceva a pezzi la sua gabbia, allora era il sogno di tutta una generazione e si estendeva da San Francesco su mezzo globo. Ora nella bettola perfetta di Libertaria lo ossequiavano soltanto due romantici stagionati con le loro donne, due, che a nessun costo volevano credere che il sogno dovesse essere soltanto un sogno e che la terra dovesse rimanere forse ancora per secoli il giocattolo personale di un'orda di scemi stronzi e cinici.

„Se la mia brama avesse un peso, io sprofonderei“, disse Manfred verso le quattro. Lui non sprofondò e io nemmeno, e allora riempiamo la caraffa.

Intorno a noi succedeva nello stesso tempo tutto e niente. Al tavolo accanto giocavano a scopa, e questo normalmente non è una ragione per andare fuori di senno. Al terzo tavolo era in corso una vivace discussione su quel sottomarino inglese che quindici o vent'anni fa aveva visitato Portoferraio e che giaceva nel bacino del porto, minaccioso come un bubbone di peste allungato e nero. Anche questo non doveva indurre due uomini adulti, che erano per lo meno mezzi sani di mente, a diventare all'improvviso dei boy-scout nel sottobosco dell'utopia. Poi c'era inoltre la voce di Libertaria che usciva della piccolissima cucina, dalla parte del mercato. La vecchia lavava piatti e cantava. „Fruniculi, frunicula“, risonava dalla cucina, „fruniculi, fruniculaaaa!“ Se Libertaria fosse una mamma negra di Harlem, si direbbe che ha il Blues nel sangue. Ed io lo dico benchè lei non sia nè nera nè dall'East Coast, poichè il Blues è la storia che scorre nelle vene, è il ridere ed essere tristi, è amare e sapere mandare queste maledette cellule grigie nei loro confini. Ed era proprio Libertaria, che ci gettava fuori da una realtà che a noi si presentava abbastanza schifosa. Era la voce, la donna e tutta la sua bettola.

Sei tavoli, ventisei sedie, vecchie sedie sincere di legno scuro, acquarelli, dipinti ad olio, disegni, fotografie. Le fotografie potrebbero provenire da un film di Vittorio de Sica: uomini robusti in maniche di camicia, uomini con volti

forti che guardano tutto dritto nell'obiettivo, grossi avambracci messi sul tavolo; Libertaria che sta fuori sul lungomare inondato di sole, accanto a lei Galdino, il secondo marito, morto da molto tempo, e attorno a questi due una ghirlanda di tipi forti, ognuno nella sua individualità rozza — fotografie che hanno il puzzo di fine secolo, quando ancora esistevano uomini e donne . . .

Un banco di legno, testa di moro, con angoli a volute, coperto di spessa lamiera di zinco martellato che sembra essere vecchio di mille anni, vecchio come il rubinetto sopra l'acquaio; più indietro gli scaffali di vetro con quella collezione assurda di animaletti di gomma, paracadutisti fatti di bachelite grigia ed il quadro di papa Giovanni XXIII („perchè non quello di Woytila?", chiedo. „Perchè non lo posso vedere!", risponde Libertaria). Pavimento di pietra, pareti e soffitto ingialliti da milioni di sigarette; Lenin, che guarda sopra le spalle dei giocatori attraverso il vetro striato di un mobile di cucina biancastro; subito sotto Lenin la fotografia di un pastore tedesco non meno striato del compagno; fiori secchi sopra un listino, che da tempo non vale più; la spada di un pesce con il numero tredici dipinto sopra attaccata al muro — è tutto qui. Ancora fiaschi, bicchieri, caraffe e un frigidaire, un'orologio, una radio — basta.

Stavamo seduti a questo tavolo di legno scuro accanto alla porta verso il mare e ci tuffammo

nella nostra ebbrezza concessa della legge e il sogno evaso ci sfiorava ogni tanto con le punte delle sue ali colorate, e fuori scoppiava la strada sotto il martellare del sole, e di volta in volta dondolava una barca e le piccole ondine del mare ci lanciavano lampi guizzanti nel cervello, come se fossimo su acido. Un mucchio di gente ci circondava, però quasi nessuno poteva vederlo. Bukowski era fra di loro e Rilke e Baudelaire e Joe Cocker e Santana e Hassan e Don Juan e qualcuni altri ancora che voi tutti conoscete. Qui dentro era il mondo e intorno era l'Elba, la Neo-Elba. Il mondo era destinato a colare a picco, al più tardi alla morte di Libertaria, e dopo ci sarebbero rimasti solo i computer, la plastica, sogni imprigionati e tipi schifosi come Reagan. E naturalmente Neo-Elba — però malgrado tutto, questa Neo-Elba era notevolmente meglio che per esempio la Neo-Germania.

Libertaria venne al nostro tavolo e si prese una sigaretta. Armonizzava perfettamente con Bukowski e Don Juan. „Ieri ho sentito parlare due“, disse, „parlavano di una donna che canta e bestemmial“

Rideva il suo ridere rauco e gutturale, il ridere della vera donna, e questo ridere, hombre!, questo ridere è come tagliare un' arancia, succoso e rosso. Poi andava via ciabattando con quelle pantofole troppo strette nelle quali aveva incastrato i piedi nudi diventati troppo grossi,

e poco dopo la sentivamo bestemmiare come un pescatore al quale si sono strappate le reti durante la più grossa pesca di tutti i tempi.

Intanto ci voleva un gabinetto. Gabinetti l'osteria non ne ha. Se uno non regge più, va fuori sul lungomare nella sua luce abbaiante, aspetta che gli occhi ricomincino a funzionare e che i pori reagiscano allo chock di calore e si volta a sinistra. Venti metri più avanti nell'angolo, proprio accanto alla caserma dei Carabinieri, si trova La Croce Verde, e La Croce Verde ha un guardiano e un gabinetto. Il guardiano sa subito di che cosa si tratta, perchè anche lui è un frequentatore assiduo dell'osteria. Con il suo gentile annuire da pensionato ti guarda, come tu ti torci fra l'ambulanza e il carro funebre e come ti perdi nella piccola porta sul fondo. Io andai per primo. Vaccillavo un pochino e urtai l'ambulanza e il vecchio mi regalò uno dei suoi sguardi pietosi.

„Succede“, dissi miseramente.

„Lo so“, rispose, però ero arrivato e già lo sentivo brontolare da dentro. Le donne per vecchia abitudine andavano insieme e il guardiano ricevette da ognuna delle due il suo bacio sulla guancia. Poi toccava a Manfred e dopo eravamo di nuovo al completo.

Intanto il vino psicodelico di Libertaria ci aveva catapultato in un'altra orbita. La bettola ci pareva una casa di Dio (che non è) e Libertaria una santa (che non è, ma in un certo senso protocristiano, di gran lunga dimenticato, lo

è si). Ora era incollata a quel banco antico e faceva ciondolare il braccio sinistro. Appena l'articolazione seguiva l'ordine del cervello, quasi la si sentiva schricchiolare e far fracasso, e poi trascinava questo pesante corpo vecchio, con il quale deve vivere, sulla sedia più vicina. Manfred ora diceva frasi come questa:

„Ho la sensazione come di avere visto Dio cadere in una pozzanghera", o:

„Perchè trema il sorriso delle donne, che si inchinano sopra di me, quando piango? Hanno paura, che io potessi svegliarmi e coglierle all'improvviso quando ne godono."

Io sgusciavo fuori dalla conversazione e mi guardavo la faccia della vecchia donna. La faccia è a grossi piani e parla. Ne esce una luminosità che ricorda più la luna che il sole. Il labbro inferiore sporge un po' e gli angoli della bocca piegati in giù hanno dell'ostinato. Quando sorride o ride, la faccia sotto i capelli color argento diventa larga e liscia e rigorosa. Ti trascina quando Libertaria ride, e ti fa calio quando sorride — Mamma Coraggio mi viene in mente e Helene Weigel tanto tempo farà nel Theater am Schiffbauerdamm, e il nome Libertaria non ne è lontano affatto. Con un tal nome si fa conoscenza anche della galera. Per Libertaria suonò l'ora X, quando i fascisti la incolparono di aver nascosto un fuggitivo politico. „Non ne so nulla", disse lei, „che lo cerchino quelli che sono pagati per dare la caccia agli uomini."

Ed eccola dentro.

Probabilmente ne era fiera. Per la gente onesta la galera è un rischio quotidiano e la maggior parte dei tipi con un'ombra di carattere, che io conosco, erano dentro con uno o due piedi. E Libertaria ne ha tanto di carattere — non tenendo conto dei suoi ghiribizzi.

Noi rimanemmo fino alla sera. L'Elba dei turisti fuori della porta non ci allettava. Qua dentro in questa semplice bettola piena di cose da nulla eravamo a casa.

Nessuno ci trattava in modo diverso perchè eravamo stranieri. Nessuno tentava di abbor-dare le nostre donne con degli scherzetti stupidi. Nessuno sfruttava le nostre ebbrezze. Ogni tanto uno di noi si alzava, andava al banco e riempiva la caraffa. Ci si serve da sè da Libertaria. Poi si continuava a bere e la semplice onestà della bettola ci forzava ad andare indietro nel passato — non c'era scampo! Ci forzava a tornare in tutto questo sudiciume di idee confuse che avevamo avuto e che erano state giuste e che erano fallite e che qua dentro continuavano lo stesso a vivere, attaccate ai muri e negli angoli ostinati della bocca della vecchia. Qui era una realtà il nostro socialismo romantico, qui si realizzava ogni giorno alle dodici e mezzo, quando Mario, il cocchiere, apparecchiava, quando Elio, il fratello di Libertaria, andava a prendere le posate da questo mobile di cucina indescrivibile, quando Liber-

tarìa con il suo canto dava l'ultimo tocco alla pasta e quando i solitari, i pensionati, i vedovi e gli emarginati della città si radunavano attorno al tavolo di Libertaria per mangiare. Libertaria conosce la sorte di ognuno di loro. Conosce le pieghe nascoste della loro anima e vede nei loro occhi se c'è qualcosa che non va, e talvolta tira fuori la sua natura di combattente e bestemmia e rimette loro la testa a posto.

Naturalmente tutte queste sono cose da nulla. I politici dicono e fanno cose più importanti, ma i politici ci fregano, ci odiano e vogliono rubare il nostro voto. Qua dentro invece ci si assicura per via delle cose da nulla un amore non dichiarato. E in che cosa consiste in fin dei conti questa maledetta vita? Per novantanove per cento maledetti in cose da nulla e per l'ultimo per cento in quest'ora crepuscolare, che ognuno talvolta trova . . .

Ogni tanto, quando volevo soltanto prendere un bicchiere di vino prima di tornare nel mio strano Capoliveri, mi arrivava anche un piatto di pasta. Mai la vecchia prendeva soldi e anche questo è uno dei segreti della bettola: i soldi. Hanno il valore che devono avere, paghi quello che costa: il vino, la corrente, le tasse, l'acqua e la vita di Libertaria. Tu non paghi uno che con trentacinque anni si vuole ritirare e poi dopo vuole solo corrispondere con la banca — al contrario! E le onde di borghessucci gretti ar-

richiti, che piano piano si impadroniscono dell'isola, rimbalzano dalle due porte dell'osteria di Libertaria come gocce d'acqua da una pelle oleosa . . .

Verso sera, quando fuori il sole stava già abbastanza inclinato e i lampi delle piccole ondine diventavano rossicce, avevamo vuotato il sacco. Avevamo detto tutto quello che c'era da dire. Sì, ci avevano levato il sogno da sotto il culo. Sì, ci avrebbero levato da sotto il culo anche questa ultima bettola. Sì, avevano vinto. Però anche Libertaria aveva vinto. Era una vincitrice con la stanchezza della vinta. Però finché si cantava in questa cucina e finché si bestemmiava in questa bettola, così buio non poteva diventare. Finché le cose da nulla e il vetro striato stavano nel centro, dovevano tranquillamente rotare intorno al centro i potenti, gli orditori, i ladri di vita. Non avrebbero mai vissuto l'emozione di quando Libertaria ti mette la pasta. E dopo la catastrofe che così volentieri vogliono tramare, avrebbero strisciato fuori dai loro bunker, contato i loro geni e constatato che nessuno di quei geni era buono per il futuro, per l'amore e per la vita. E alla fine di questa storia, che tiravano avanti senza guardarsi intorno, noi avremmo consegnato le loro pagelle:

„NON PROMOSSI!“,

sarebbe stato scritto e la firma sarebbe stata di Jimmy Hendrix, di Janis Choplin, di Libertaria, di Dylan Thomas, dell'arcivescovo

Romero, del mio amico Manfred o di qualsiasi altro caotico, Jesu Cristo compreso.

In qualche modo riuscimmo ad andare fuori sul mare, in un ristorante. Li riprendemmo più o meno i sensi. La realtà ci calpestava in pieno sulle palle e nella notte ognuno di noi andava per i fatti suoi.